

Recensione

Giuseppe Grimaldi, *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra*, Verona, Ombre corte, 2022

Giulia Liti

Giulia.liti@feri.it

FIERI - Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione

ORCID: 0009-0001-7540-6123

Il libro *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra* è il risultato di una ricerca che si concentra sulla relazione tra i termini “seconda generazione” e “italianità”. Una relazione complessa, articolata, che in alcune circostanze sembra tradursi in un'inconciliabilità.

Non è una novità che i figli di migranti siano spesso considerati come stranieri anche se sono nati e cresciuti in Italia e persino quando sono cittadini italiani. Infatti, non è sufficiente avere una carta di identità o un passaporto italiano per essere riconosciuti come italiani e nemmeno per sentirsi tali. Nella loro quotidianità, i giovani italiani di origine straniera si scontrano con azioni, gesti, frasi, volti a ricordare loro che “non sono veramente italiani”. Ma che cosa significa essere “veramente” italiani? In altre parole, come si definisce l'italianità?

La questione delle identità e del riconoscimento dei figli di migranti è molto complessa: non a caso, è un tema ricorrente nella letteratura scientifica sulle cosiddette “seconde generazioni”. Inoltre, questo argomento solleva interrogativi di grande interesse nel dibattito pubblico e politico. Per osservare la relazione tra figli di migranti e italianità al di là delle retoriche e delle rappresentazioni stereotipate, è importante riflettere sul concetto stesso di identità nazionale e sulla sua costruzione. È proprio quello che fa Giuseppe Grimaldi, scegliendo di partire dall'italianità per indagare i percorsi identitari e le scelte di vita dei giovani figli di migranti di origine etiope ed eritrea.

Particolare la scelta del titolo, che rievoca la regola del fuorigioco: nel calcio si riferisce a «una sanzione che si applica quando si trasgrediscono confini precisi» (Grimaldi 2022: 11). Nel libro, questa regola è metaforicamente applicata ai figli di migranti, i cui comportamenti sono sanzionati quando vanno al di là dei confini dell'italianità. Ma quali sono questi confini? Da che cosa sono definiti?

Il sottotitolo esprime in maniera eloquente il tema scelto e la metodologia impiegata dall'autore. L'obiettivo è quello di indagare la relazione tra figli di migranti e italianità attraverso un'etnografia multi-situata. L'autore compie il “giro più lungo” passando da Milano, Addis Abeba e Londra, per poi tornare a casa e riflettere sull'Italia e sull'italianità.

Il libro segue i percorsi di mobilità di alcuni giovani italiani di origine etiope ed eritrea. Il viaggio costituisce una parte fondamentale dell'esperienza di questi giovani: prima la mobilità contro-diasporica verso il Paese di origine dei genitori, poi la ricerca di un “terzo spazio” a Londra. Nel corso dei quattro capitoli, oltre alle esperienze dei giovani protagonisti, il percorso della ricerca incrocia altre storie di migrazione e strategie di mobilità della diaspora etiope ed eritrea, dalle migrazioni storiche verso l'Italia a partire dagli anni Settanta, fino alle migrazioni forzate più recenti.

I titoli di ciascun capitolo riprendono alcune frasi che i figli di migranti si sentono ripetere fin troppo spesso: «Da dove vieni veramente?», «Tornatene a casa tua!», «Né di qui, né di lì», «Non saranno mai italiani». Queste espressioni riflettono un pensiero che costruisce una linea di separazione tra gli

italiani e i figli di migranti. Colpevoli di aver ereditato dai genitori lo stigma della migrazione, vengono spesso considerati al di fuori dei confini dell'italianità egemonica. L'autore indaga i rapporti di forza dietro queste espressioni e osserva come i comportamenti dei giovani italiani di origine etiope siano condizionati dagli squilibri di potere e dalle discriminazioni subite. Tuttavia, i giovani protagonisti della ricerca non sono delle vittime, schiacciate dai meccanismi di esclusione, ma mettono continuamente in discussione questa presunta alterità che viene loro attribuita.

Il punto di partenza della ricerca è il quartiere milanese di Porta Venezia, meta storica della diaspora etiope ed eritrea e crocevia di molti passaggi durante la "crisi dei rifugiati" tra il 2013 e il 2015. Il primo capitolo si concentra sui modi in cui i giovani figli di migranti costruiscono la propria identità proprio in questo spazio. Osservando la vita quotidiana di questi giovani e le loro relazioni con diversi altri soggetti, l'autore indaga come l'imposizione di una condizione di alterità rispetto all'italianità egemonica influenzi le pratiche performative e le rappresentazioni identitarie dei figli di migranti.

Il secondo capitolo considera i percorsi identitari connessi al contesto di origine ancestrale. Seguendo le traiettorie di chi è "tornato a casa sua", l'autore guarda alla costruzione e alla percezione dell'identità dei giovani italiani di origine etiope quando si trovano nel Paese dei genitori. Diverso è lo scenario del terzo capitolo: Londra, meta privilegiata delle migrazioni dei giovani afro-italiani e intreccio di reti transnazionali. In questa parte della ricerca vengono esplorate le diverse strategie di mobilità da parte dei giovani italiani neri (non solo di origine etiope ed eritrea), le relazioni con le comunità etniche e le pratiche di italianità in un "terzo spazio". Infine, nel quarto capitolo, si ritorna a Porta Venezia, che si configura come spazio liminale nel pieno della crisi dei rifugiati. Viene approfondito il ruolo dei giovani italiani figli di migranti in quel periodo e si riflette sui loro comportamenti e azioni che marcano una distanza sia dai migranti delle generazioni più anziane sia dai rifugiati e dalle persone immigrate più di recente. In quest'ultima parte emerge in modo ancora più evidente come la presenza dei figli di migranti metta in crisi l'idea egemonica di identità nazionale in Italia.

Come anticipato, la riflessione sull'identità nazionale, svolge un ruolo chiave nella ricerca. Potrebbe sembrare superfluo ricordare che l'italianità, come identità collettiva uniforme in termini di lingua, cultura, religione sia una costruzione fittizia. Tuttavia, risulta interessante guardare a cosa c'è dietro alla costruzione identitaria. Come aveva osservato Remotti (2014), il bisogno di definire l'identità inizia nella relazione con l'alterità. Questo argomento è valido anche per quanto riguarda l'italianità. Nella sua ricerca, Giuseppe Grimaldi mette in evidenza il fondamento differenziale su cui si basa la costruzione dell'identità nazionale. L'italianità è sempre stata costruita per antitesi rispetto a un'alterità che è cambiata nel tempo, ma che può essere ricondotta a molteplici declinazioni della dicotomia nord-sud. All'epoca dell'unità d'Italia, la costruzione dell'identità nazionale si è appoggiata sulla differenza tra Italia del nord e del sud. In epoca coloniale, l'antitesi era tra Italia e Africa. Oggi, l'italianità continua a costruirsi in rapporto a un'alterità individuata non solo negli immigrati, ma anche nei loro figli. D'altro canto, la presenza dei figli di migranti e le loro identità ambigue mettono in crisi l'idea egemonica di italianità.

Dalla lettura del libro emergono interessanti considerazioni, utili anche al di là delle specificità della ricerca etnografica. In particolare, ritengo opportuno segnalare due spunti di riflessione a proposito della terminologia e del posizionamento del ricercatore.

In primo luogo, è fondamentale l'attenzione che l'autore dedica alla terminologia, a cominciare dalla decisione di usare l'espressione "figli di migranti" in luogo di "seconde generazioni". In questa scelta è possibile scorgere un riferimento a Sayad e alle sue riflessioni sull'ambiguità dei figli degli immigrati. Il sociologo algerino aveva osservato che essi «sono soggetti poco chiari, equivoci, che confondono le frontiere di ordine nazionale e di conseguenza il valore simbolico e la pertinenza

dei criteri che fondano la gerarchia di questi gruppi e la loro classificazione» (Sayad 2002: 211). A questo proposito Giuseppe Grimaldi è attento ad osservare i modi in cui i figli di immigrati mettono in crisi l'idea egemonica di italianità.

Inoltre, all'inizio del libro, è presente una riflessione sull'impiego dell'espressione "seconde generazioni", che nel corso degli ultimi decenni è stata usata, abusata e criticata, sia dagli studiosi sia dagli stessi figli di migranti. L'autore non si limita a sottolineare l'inadeguatezza di quest'espressione rispetto alla pluralità dei percorsi e delle esperienze dei figli di migranti, ma si propone di destrutturarla, per elaborare un nuovo concetto. L'espressione "seconda generazione", infatti, ritorna nel testo non più come etichetta per riferirsi ai figli di migranti, ma per definire una condizione sociale. L'autore individua una "condizione di seconda generazione" imposta ai figli di migranti e che li mette costantemente in "fuorigioco" rispetto all'italianità. L'analisi dei modi in cui si manifesta questa "condizione di seconda generazione" consente di portare alla luce una serie di strutture differenziali che incidono sulle vite dei figli di migranti e di riflettere sugli squilibri di potere nella nostra società. Non meno importante è il discorso che riguarda il posizionamento del ricercatore e la necessità di confrontarsi con il proprio privilegio di italiano bianco. In diversi passaggi del libro, l'autore non esita a mostrare come il suo privilegio abbia condizionato la ricerca, svelando retroscena, dubbi e difficoltà. Ritengo che questa scelta non sia affatto scontata: essere consapevoli del proprio privilegio non è facile e richiede di porsi interrogativi anche piuttosto scomodi. Questo è particolarmente evidente nel contesto etiope, dove non è possibile portare avanti una riflessione sull'italianità senza confrontarsi con il colonialismo e le sue eredità. Il colonialismo ha avuto un ruolo storicamente importante nella costruzione dell'italianità. Oggi, nonostante il passato coloniale in Italia sia spesso rimosso e ignorato, le sue eredità continuano ad essere presenti nelle strutture della differenza che condizionano le politiche migratorie e le vite dei figli di migranti. Inoltre, nell'introduzione l'autore esplicita la propria presa di posizione a favore di una riforma della legge sulla cittadinanza attualmente in vigore, pur essendo consapevole che un suo cambiamento non sarebbe risolutivo.

In conclusione, ritengo di poter affermare che la ricerca di Giuseppe Grimaldi possa offrire nuovi elementi al dibattito sui figli di migranti e sul loro ruolo nel presente e nel futuro della nostra società. In particolare, attraverso l'introduzione del concetto di "condizione di seconda generazione", intesa come dispositivo che condiziona le vite dei figli di migranti e che consente di mettere a fuoco le strutture differenziali su cui si costruisce l'italianità egemonica, e grazie all'analisi delle pratiche di produzione di un'altra italianità al di là dei confini geografici e metaforici della nazione.

Bibliografia

- Remotti, F. 2010. *L'ossessione Identitaria*. Roma-Bari. Laterza.
 Sayad, A. 2002 [1999]. *Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano. Raffaello Cortina.

